All'illustre amico Arturo Graf l'Aurelio

MARZO

(VI CENTENARIO DEL VESPRO SICILIANO)

CANTO

DI

G AURELIO COSTANZO

ROMA - PALERMO
MDCCCLXXXII
Stabilimento Tipografico Italiano diretto da L. Perelli

A

FRANCESCO PAOLO PEREZ

INGEGNO, CUORE, CARATTERE

MARZO

Marzo, tu sei, da Marte,
Il più pugnace; ed il più pazzo mese:
E, tutto bile e sangue, hai la vertigine,
L'arcana bozza de le cento imprese.

Superbo, insatisfatto,
Gentil, zotico, fiero, irrequieto,
La tua vita è un anelito, un'antitesi,
È la ribellione il tuo segreto.

Talor sembri Filippo
O Alessandro che il passo al campo move,
E ti brucia una febbre ed una smania
Di lotte, stragi, glorie ed orgie nove.

Talora mi somigli
Una piccosa, isterica fanciulla
Che va in deliqui ed estasi,
Ride, piange e s'inalbera per nulla.

═

O il mese più ribelle,
Qual serpe di pensiero, o qual vorace
Falco ti rode il fegato
Che non trovi una sola ora di pace?

═

Vuoi nevi? e tutto il mondo
Ti albeggerà d'intorno: forse chiedi
Del verde? e lo smeraldo avrai più splendido,
Nel drappo d'erbe vellutate, a' piedi:

Ami il silenzio? e questa
Terra sarà, come il deserto, muta:
Odii gli azzurri? e questa volta eterea
Sarà di torbe nugole involuta:

Sdegni la calma? e in groppa
A' venti scrosceran nembi e procelle:
Brami i sereni? e, tremole ed aeree
Margheritine, sbocceran le stelle.

═

Invan! — Per te che soffri
Il male a' nervi tutto questo è troppo:
Il soperchio, il continuo
Ti dà come la nausea, e ti fa groppo.

═

Innanzi a la natura,
Ed a' suo' dommi di granito, stanno
I tuo' fratelli taciturni e pavidi
Siccome schiavi innanzi ad un tiranno.

V'ha chi di fulgid' astri
Ne ricama i sereni, azzurri campi,
E fa che al sollion s'incenda l'aria
E tutta intorno tremolando avvampi.

V'ha chi la scote e inonda
Per terrifiche trombe e per tempeste;
Chi ne ravvolge in un'immensa nuvola
Valli, borghi, città, rupi, foreste.

V'ha chi, sciolti gl'irsuti,
Ultimi ghiacci in vetta a la montagna,
Veste, col mite e libero favonio,
Di primavera tutta la campagna.

V'ha chi di rosei pomi
Di glauche olive e d'auree spighe lieto,
Con ansia cura, vigila
I tesori dell'aia e del frutteto.

Chi al suon de la chitarra
Il granturco spannocchia, ed al divino
Sangue de' tralci, d'estri e vita fervido,
Àppresta la capace anfora e il tino.

D' abbronzati coloni,
Qua, un manipolo allegro e un can che abbaia;
Là, baldanzose e garrule
Villanelle che saltano per l' aia.

Su pe' mucchi di fieno
Vispi monelli che volan senz'ale;
O pe' solchi si spargono
Dando la caccia a' grilli e a le cicale.

Cantando i mietitori
Fan covoni di messi in bella gara,
Ed a' fenili ed a' boschetti, passeri
Che schiamazzano, idillica fanfara.

Chi pertica e chi sarchia,
Chi smalla noci e canape maciulla,
Chi margotta, chi pota o pigia o semina,
E chi ronza così come gli frulla.

=

Così a la faticosa
Ruota de l'anno piegano la schiena,
Marzo, i compagni tuoi: così si strascica,
Vecchio vassallo, ognun, la sua catena.

=

Tal sia di loro! sotto
La ferrea verga de la gran regina,
Muti e sommessi, filino
Dritto, mani attergate e testa china.

Povera gente! pare
Dal seminario o dal collegio uscita;
Nè sa che cosa siano
Le divine pazzie de la tua vita.

Non sa che sian le bizze
E le tue scapataggini e le ubbìe,
Le tue stranezze, gli abbandoni e gl'impeti
E le profonde tue malinconie.

Schivo di ceppi e lucri,
Tu non impingui cànova o granaio;
Nè invidii il nome, nè la facil gloria
D'illustre servo, o provvido usuraio.

Ma, sciolto da ogni cura,
Tu, renitente come sempre a tutto,
Lasci le grasse entrate, e l'ansie e i calcoli
A quanti in ogni fior cercano un frutto.

═

Ed alla gran regina
Chiedi l'ora più bella e più sublime,
Le sue febbri, i suoi sogni, i suo' delirii,
L'olimpiche sue grazie, ultime e prime.

Più che l'immenso verde,
Ami l'erbuccia de le siepi, uscita
Pur ora, ma che sotto al piè ti tremoli,
Quasi primizia de la nuova vita.

A la festa procace
De' fiori, ond'ebbro si pompeggia aprile,
Tu preferisci qualche solitaria
Mammola appena, questo fior gentile

Che co' molli, odorati,
Aliti inaugura la stagion più lieta,
Come preludia co'suoi primi cantici
La civiltà d'un popolo il poeta.

Più che l'eterna orchestra
Di petulanti passeri o di grilli
Ami un corvo che crocci o qualche lodola
Che via per l'aria carolando trilli.

Un fil di sole, qualche
Iride errante per l'umida valle,
O qualche nube che si sfiocchi in petali
Di gelsomini ed ale di farfalle..

═

Son questi, o Marzo, i tuoi
Estri innocenti e sùbiti, se fiero
Qualche superbo tedio
Non t'urta i nervi e annuvola il pensiero.

═

Sei così fatto, o strano
Mese: per te sbadigli ha fin la gioia,
E, mobil sempre e vario, questa ferrea
Maschera di carattere ti noia.

E, storico e poeta
Da la gran gesta e da la fibra ardita,
Tu la divina insania hai del fantastico,
L'ebbrezza de la lotta e de la vita.

L'immobile, l'eterno
T'ingrulla, inebetisce e ti conquide;
Spasimo del filosofo, il monotono,
L'uniforme ti soffoca, ti uccide.

Ed il tuo stesso giro
Perpetuo, matematico ed uguale
È il tuo vero martirio,
Il tuo tedio profondo ed immortale.

Tu vivi dell'istante
Che guizza e passa, amabil matto; e sai
Rinnovarti così che a te medesimo
Da un'ora all'altra non somigli mai.

Beati i matti: a loro
La gran regina par che più sorrida,
Se gli aneliti arcani e i primi palpiti
De la sua vita a te soltanto affida.

═

Su, fate largo al Marzo,
Al gran pazzo dell'anno, al gran ribelle;
Al suo passaggio un fremito
Serpe la terra, l'oceàn, le stelle.

Trasfigurata, gli occhi
Quasi riapre la natura al giorno...
Tutto si sveglia e palpita,
Tutto in parto divino è a lui d'intorno.

Scapato, estroso, tanta
Onda di vita gli ribolle in core,
Che non gli basta di veder rinascere
Anno per anno tutto quel che muore

Ma, turbinando, il vecchio
Mondo sospinge a nuove lotte e spera
Forse fra immani stragi e informi ruderi
Piantar chi sa qual vindice bandiera.

Così, talor, dal dorso
A un popolo strappata, urente veste
Di Centauro, ogni legge ed ogni sillabo,
Ne suscita le storiche tempeste.

Allor le veronesi
Pasque; e, gli estranei fulminando, allora,
Courtrai e Palermo, a suon di bronzi e pentole
Gavazzando nel sangue, urlano: *mora!*

Splende colle sue cinque
Epopee di giornate allor Milano;
E il papa fugge, a l'odor de la polvere,
Cornacchia secolare, il Vaticano.

Su, fate largo al Marzo,
A questo pazzo da le strane voglie
Che di Tiberio il soffocato rantolo
E l'estremo di Cristo alito accoglie.

Fategli largo: e' vuole
L'Impero a l'asta, mentre il Pertinace
Elvio pensa, trafitto a mezzo il trivio,
I paterni carboni e la fornace.

Gl'Idî a Cesare e' reca;
E a la giustizia de l'età venture
Di Pieri e Orsini, invendicati martiri,
Mostra il capo che rotola e la scure.

═

Avanti, o fiero mese,
Indomato Titano, avanti, o Marzo;
Squarcia ad Iside il velo, e mina o sgretola
Queste, de' dommi suoi, rocce di quarzo.

Combatti... la Natura
Di attentati e di lotte anch'essa vive;
Anch'essa, come noi, col sacrifizio
De le sue leggi, la sua storia scrive.

═

Io t'amo, Marzo, t'amo
Ne' tuoi vezzi e ne' tuoi sdegni protervi,
Ne le tue ebbrezze e ne le tue vertigini,
E fin ne l'urto de' tuo' stessi nervi.

T'amo ne le tue lune,
Ne le cento stranezze, ne la fiera
Anima di ribelle ardito e giovane
E ne la gloria de la tua bandiera.

G. Aurelio Costanzo